

Sperperi d'essai Vietato scrivere che il nostro cinema è un "mantenuto"

GIORGIO CARBONE

La verità fa male. Lo sappiamo da molto tempo, prima ancora che Caterina Caselli ci facesse su una canzone.

Ieri l'articolo della nostra ottima Alessandra Menzani intitolato "Sperperi d'essai" deve avere fatto male a parecchie persone. Come era prevedibile. Il pezzo era dedicato agli emolumenti pubblici ai vari festival, festivalini, fondazioni che da anni prosperano nel nostro Paese (più di 10 milioni di euro l'anno, all'anima). Tra coloro che hanno più visibilmente accusato il colpo c'è Dario E. Viganò, presidente della Fondazione Ente dello spettacolo. Che fa una precisazione. Della quale è il caso di prendere atto. Ma spara anche delle accuse. Per le quali è il caso di rincorrerlo col bastone. Chi mi dà diritto a impugnare il bastone? Trentasette anni da critico cinematografico, passati, fra l'altro, a sorbirmi le sparate dei nostri cinematografari.

Viganò precisa che «i 475.000 euro elargiti all'Ente dello spettacolo non sono serviti solo a finanziare il Festival del Tertio Millennio, ma molteplici iniziative». Bene. Prendiamo atto. E chiediamo venia.

Ma passiamo alle accuse. Anzi, ai titoli virulenti. «Cifre sballate». Eh, no. Andiamoci piano. Le cifre non ce le siamo inventate noi, ma le ha riprese pari pari da "Box Office", il periodico che in fatto business cinematografico dovrebbe essere la Bibbia per chiunque si occupi di botteghino. Le cifre sono state riportate in una tabella a parte. Viganò si appoggia nelle sue argomentazioni a un personaggio che tutti stimiamo, il presidente dell'Anica Riccardo Tozzi, il quale ha riconosciuto «un'inversione di tendenza nella politica dei finanziamenti». La tendenza di prima, vogliamo ricordarlo, è sempre stata quella di allestire i film, fidando all'80% sugli aiuti governativi (nell'allegria era Veltroni, il foraggiamento statale a volta copriva completamente il budget). Ora (pare) quasi tutti film italiani sono

sostenuti dai privati.

Ci credo. Anzi no, non ci credo, però ci voglio credere. Nonostante i 37 anni passati a contemplare un cinema inguaribilmente "assistito". Un assistenzialismo talmente entrato nel nostro costume (non solo cinematografico) da essere scambiato non solo un diritto di chi viene foraggiato, ma un dovere di chi avrebbe il potere di foraggiare. Tanto che, ogni volta che si parla di tagli della spesa pubblica, i nostri "autori" annaspiano, vanno sotto tenda ossigeno, come certi panzoni incapaci di respirare a grandi altezze.

Quasi 40 anni in compagnia del cinema assistito, non possono non farmi accogliere le dichiarazioni di Tozzi con un ottimismo più che cauto. E quelle di Viganò sul ruolo delle fondazioni "a veicolare cultura" con una perplessità parecchio vicino alla sconforto. Perplessità che avranno certo provato anche coloro che si trovano ad elargire le sovvenzioni. Per arrivare alle quali, parecchie associazioni hanno creduto bene di allegare le "pezze" giustificative. Perché l'Istituzione Roberto Rossellini, citata da "Libero", ha chiesto (e ottenuto) 20.000 euro? Per finanziare una personale del regista a Cuba. Perché il fondo Pier Paolo Pasolini ne ha avuti 25.000? Per una rassegna a Minsk (Bielorussia). E l'associazione Doc/it di Bologna? Per supportare una delegazione (bolognese) a Toronto. Risposta a Viganò: eh, cavolo.

